



VICARIATO DI ROMA

Lettera del Cardinale Vicario ai sacerdoti Fidei Donum della Diocesi di Roma in occasione dell'Avvento 2020

Carissimo,

stiamo iniziando un nuovo anno liturgico in un tempo che sta segnando profondamente noi e le nostre comunità. È in corso ancora la Pandemia del Coronavirus che renderà del tutto particolari il cammino dell'Avvento e la festa del Santo Natale.

Condivido con te una proposta di Ritiro per il tempo dell'Avvento e la preghiera di consacrazione dei sacerdoti di Roma a Maria Immacolata affinché tu possa vivere questo momento di comunione con tutto il presbiterio diocesano. Magari, insieme ad altri sacerdoti, potete scegliere una giornata in cui pregare insieme e condividere la Parola di Dio e le vostre vite.

Con particolare gioia ti racconto che nei mesi scorsi di ottobre e novembre la nostra Diocesi è stata benedetta nelle sue vocazioni dalla grazia del Signore. Abbiamo avuto le Ordinazioni sacerdotali e diaconali e la Consacrazione di alcune candidate all'Ordo Virginum.

Inoltre come ben saprai due nuovi vescovi sono stati ordinati. Lo scorso 18 ottobre è stato consacrato don Dario Gervasi, nuovo Vescovo Ausiliare per il settore Sud, che prende il posto di S.E. Mons. Gianrico Ruzza nominato dal Santo Padre Vescovo di Civitavecchia Tarquinia a giugno scorso.

Ma la nostra gioia è andata oltre, quando alla recita dell'Angelus dello scorso 25 ottobre Papa Francesco ha annunciato la creazione di Mons. Enrico Feroci a Cardinale. Egli poi ha ricevuto l'Ordinazione Episcopale lo scorso 15 novembre al Santuario del Divino Amore.

Carissimo, abbiamo bisogno della visita del Signore e ci prepariamo a questo incontro con gioia e speranza. Dio si è fatto uomo, carne fragile e mortale. Che la nostra carne sia segno di un amore senza equivoci, dell'amore che non calcola, dell'amore che si appassiona per la vita, per ogni vita.

Con l'augurio di un buon cammino di Avvento e di un Santo e sereno Natale, il Signore ti benedica. Ti abbraccio

Angelo card. De Donatis

Angelo Card. De Donatis
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma

Roma, 27 novembre 2020

Generare l'amore di amicizia

Avvento 2020

Testi biblici per la meditazione: 1 Cor 13,1-13

Mt 1,1-25

Generare è il verbo dell'evangelizzatore

Il tempo di Avvento è il tempo della carità paziente, della benevolenza, dell'assenza d'invidia e di orgoglio. Ma solo il tempo di Avvento? Il tempo dell'*agape* non deve essere il tempo continuo del presbitero, del consacrato, della consacrata, del papà e della mamma di famiglia, del giovane e del bambino?

Sì, lo è sempre. Ma nell'Avvento guardiamo al grembo di Maria che ricolmo di Spirito Santo accoglie Colui che è magnanimo, benevolo, capace di sguardo fraterno ed universale, Colui che non considera un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio e sa fare spazio a tutto l'uomo; guardiamo a quel grembo materno e proviamo ad offrirci come presbiterio, come comunità diocesana come uomini e donne capaci di generare l'amore di *agape*, l'amore di amicizia.

È il tempo in cui si genera la carità magnanima, benevola, non invidiosa, umile. Il tempo di Avvento ci aiuta a comprendere che tale relazione di amore non è un programma pastorale, non è un'agenda da riempire, non è una serie di attività da mettere in fila per cadere nella trappola di un amore affannato e sterile, è il tempo in cui l'amore entra nel grembo interiore del cuore per essere generato.

Generare la relazione di amore vuol dire morire. Se il chicco di grano caduto in terra, non muore non si genera il frutto, come con chiarezza c'insegna il Signore. L'Avvento è il tempo in cui la relazione d'amore trova radici, è il tempo dove il grembo materno diventa lo spazio dove si accoglie il seme dell'amore gratuito e disinteressato.

Sì, è il tempo in cui si comprende che solo se si muore si genera. Il grembo di Maria accoglie tale verità con lucida serenità.

Non sarà che tanti fallimenti pastorali, tanti esercizi di evangelizzazione sono rimasti inferti perché si sono limitati, con sforzi enormi, a trasmettere la fede senza generarla, a convincere gli altri senza narrare, a testimoniare senza credere, ad illustrare senza coinvolgersi, a coinvolgere troppo se stessi, con sforzo enorme, senza donare sé stessi?

L'avvento è il tempo della Carità generativa: il tempo in cui il grembo materno della Chiesa c'insegna che la fede si genera solo se si accompagna al dono della vita, la fede si genera solo se le nostre radici stanno nel cuore di Dio. È il tempo in cui l'*agape* matura dal di dentro, in cui ci si prepara a perdersi senza sconti, senza tenere nulla per sé.

Maria deve imparare a generare nel segno della Croce: nel cercare di generare con la fatica dell'incomprensione e di un terribile equivoco, lontano da casa, nel mezzo di un censimento, nella fatica di trovare uno spazio, nel freddo di una mangiatoia donare Cristo significa generare,

non trasmetterLo, generare significa morire. Qui, in questa verità, trova radice l'amore di relazione.

La bellezza del generare è la sostanza della pagina paolina dell'inno alla carità (1 Cor 13); non si capisce la pagina senza questo verbo generare che l'accompagna. Potrei avere infatti tutta la scienza, ma non fossi capace di generare l'amore a cosa serve? Potrei parlare le lingue degli uomini e degli angeli, ma a cosa mi servirebbe? Potrei formulare programmi pastorali geometricamente precisi e corretti, costruire parrocchie e comunità con un'architettura saggia e coerente, potrei parlare con profezia che viene dall'alto, possedere fede prodigiosa e potente, ma se non sono capace di generare rimarrebbe uno sforzo sterile. Tanta cura evangelizzatrice ha tutto, non gli manca proprio nulla, ma non ha in sé la forza di generare e perciò rimane senza successo. Corriamo spesso a trovare subito alibi e giustificazioni: l'evangelizzazione non riesce perché il mondo è ottuso, chiuso, perché rifiuta sempre il messaggio, perché è troppo preso da sé stesso ... basterebbe fermarsi un momento, guardare al grembo di Maria e forse domandarsi: ma non sarà che ho smesso di generare, non sarà che ho smesso di perdere me stesso, di morire? La verifica continua che facciamo nelle nostre comunità ci stanca, non vorremmo proprio affrontarla perché facciamo fatica a dirci le cause dei nostri fallimenti. Riempiamo le chiese ed esse poi si svuotano, facciamo incontri e ci sembra che non avviano percorsi di fede, avviamo percorsi di fede, ma poi nella comunità non si riesce a vedere dove approdano e perché si allontanano comunque, ci riempiamo di iniziative e mettiamo in circolo carismi buoni, ma un po' con lo stile del palcoscenico e non capiamo perché non aumentano la circolazione del Vangelo nelle nostre vite feriali? Sì, non riusciamo a dirci con coraggio e franchezza che abbiamo smesso di generare. Generare sarà il verbo dell'Avvento: il cuore della carità. Generare è il verbo nuovo dell'evangelizzazione; è il verbo che ci fa attraversare questa pandemia, è il verbo che bisogna scrivere nei cuori. Il deserto di questa pandemia fiorirà, cesserà: nutriamo ed annunciamo questa speranza, ma sappiamo bene che tale speranza richiede un popolo capace di generare. Rivedere la fecondità dei nostri presbiteri, delle nostre case, delle nostre strutture. Non illudiamoci che le nostre piattaforme da remoto, le nostre intuizioni per continuare tutto come prima, senza renderci conto che la storia e il mondo stanno attraversando un doloroso cambiamento, chiedono oggi persone che, come Maria, in silenzio, preparano il proprio grembo a generare carità paziente, benevola, non invidiosa, non gonfia di sé. È il tempo di generare e tale disponibilità a morire per dare vita, ci conduce dentro l'azione contemplativa dello Spirito. L'ascolto della città che tanto ci sta prendendo in questi mesi, richiede quest'ingresso nel grembo, nella nostra capacità generativa, perché mentre l'altro viene accolto ed ascoltato, deve percepire che quella comunità, quel sacerdote, giovane o adulto che lo sta ascoltando, sta donando sé stesso e sta, in quell'incontro, generando vita, generando Cristo!

Ci sostengono tanto le parole di Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*: *... come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile*

dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza (n.88)

Il verbo generare è il verbo che entusiasma la Chiesa: la comunità cristiana affascina perché sa generare; l'evangelizzazione ci riempie di zelo, ci coinvolge da dentro con passione, perché solo se generiamo siamo capaci di entusiasmarci. Le equipe pastorali che sono nate nelle parrocchie dove trovano coraggio nell'animare le comunità? Un pastore dove trova fiducia nell'indicare strade e nel guidare il proprio gregge? Chi anima ogni azione di ascolto dove troverà motivazione per il tempo e lo spazio che sarà in grado di donare? Se non sentissimo in noi l'entusiasmo di generare, tutto si smorzerebbe in poco tempo.

Ci fa bene rileggere questo famoso testo di S. Teresa di Gesù Bambino. Lo conosciamo, tante volte, lo citiamo; ci mette proprio in quest'atteggiamento generativo, ci colloca dentro questo servizio all'amore di relazione, ci colloca nella dimensione giusta che darà fecondità al cammino faticoso ed impegnativo dell'evangelizzare in questo tempo:

All'orazione i miei desideri mi facevano soffrire un vero e proprio martirio; aprii le epistole di San Paolo per cercare qualche risposta. Mi caddero sotto gli occhi i capitoli XII e XIII della prima lettera ai Corinzi... Nel primo lessi che non tutti possono essere apostoli, profeti, dottori, etc..., che la Chiesa è composta da diverse membra e che l'occhio non potrebbe essere al tempo stesso la mano.... La risposta era chiara ma non appagava i miei desideri, non mi dava la pace... Come la Maddalena chinandosi continuamente sul sepolcro vuoto finì per trovare quello che cercava, così, abbassandosi fino alle profondità del mio nulla mi innalzai tanto in alto che riuscii a raggiungere il mio scopo... Senza scoraggiarmi continuai la lettura e questa frase mi rincuorò: "Cercate con ardore i doni più perfetti, ma io vi mostrerò anche una via più eccellente." E l'Apostolo spiega come tutti i doni più perfetti non sono niente senza l'Amore... Che la Carità è la via eccellente che conduce sicuramente a Dio. Finalmente avevo trovato il riposo... Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in nessuno delle membra descritte da San Paolo, o meglio volevo riconoscermi in tutte... La Carità mi diede la chiave della mia vocazione. Capii che se la Chiesa aveva un corpo, composto da diverse membra, il più necessario, il più nobile di tutti non le mancava, capii che la Chiesa aveva un Cuore, e che questo Cuore era bruciante d'Amore. Capii che solo l'Amore faceva agire le membra della Chiesa, che se l'Amore si spegnesse, gli Apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i Martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che l'Amore racchiudeva tutte le Vocazioni, che l'Amore era tutto, che abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi... Insomma che è Eterno!...

Allora nell'eccesso della mia gioia delirante ho esclamato: O Gesù mio Amore... la mia vocazione l'ho trovata finalmente, la mia vocazione, è l'Amore!...

Sì ho trovato il mio posto, nella Chiesa e questo posto, o mio Dio, sei tu che me l'hai dato ... nel Cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore... così sarò tutto... così il mio sogno sarà realizzato!

Per essere capaci di generare occorre non essere in una situazione di scissione interiore.

Il tempo di Avvento è il tempo in cui si prepara il grembo per generare. Questo lavoro nascosto e silenzioso deve innanzitutto condurci a lavorare con generosità con il nostro intimo. Siamo

chiamati a lavorare su quelle scissioni interiori che spesso ci lacerano e ci dividono dentro, ci fanno vivere da persone piene di compromessi, di gente che porta un Vangelo annacquato e grigio perché nasce da identità a volte divise in sé stesse e frantumate. Questo tempo di pandemia ci sta provocando ad un lavoro serio di ricucitura interiore, di conversione. Questa laboriosa ricostruzione interiore cammina al fianco di un recupero forte e deciso della comunione visibile tra noi. L'insistere sulla comunione tra noi, nei presbiteri, nelle famiglie, nelle comunità è la via necessaria per una evangelizzazione generativa. La continua scissione dentro di noi e attorno a noi non ci darà mai, nonostante gli sforzi, la presenza del Vangelo nei nostri ambienti. L'ultima enciclica di Papa Francesco, *Fratelli tutti*, lo dice con chiarezza:

Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme». Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli! (n.8).

Siamo davvero chiamati a fare dell'Avvento il tempo del recupero delle sorgenti della nostra azione pastorale per rendere generativo ogni atto evangelizzatore. Per chi abbiamo speso la vita? Per chi siamo disposti a morire? Recuperiamo un orgoglio generativo.

Sì, Signore, darò la vita per te, perché con Te vorrei generare il Vangelo.

Regalaci comunità che sappiano generare,

donaci lo Spirito Santo, perché finiamo l'epoca del trasmettere e apriamo finalmente l'era del generare; fa' che non insistiamo sulla pretesa di convincere, ma sull'umiltà di esserci,

regalaci lo scandalo della presenza feriale e limpida, per non diventare comunità dell'apparenza e dei numeri.

Fa' che diventiamo grembo fecondo; ma ti chiediamo la grazia che questo grembo sia pulito, integro.

Fa' che esso sia ricolmo di misericordia, perché le nostre comunità siano capaci di dare vita alla misericordia;

donaci un grembo integro, che è specchio di cuori unificati.

Liberaci da tutte quelle scissioni, che ci fanno presentare al mondo un Vangelo zeppo di compromessi e di annacquamenti, aggiustato e trasformato da abili esercizi di sterilità.

Fa' che le nostre comunità siano spazi sereni, case accoglienti, custodi dello Spirito,

la nostra gente non si ritrovi con la freddezza di un contenuto pur sostanzioso, ma sterile nel momento in cui lo si riceve.

Facci costruttori di comunità che hanno la gioia di generare,

la decisione coraggiosa di morire per dare vita.

Facci imitare il grembo integro di Maria, per generare solo Cristo e niente altro. Amen.

Generare la pazienza

La prima caratteristica della carità è, nell'elenco di Paolo, la pazienza. Le settimane prima del Natale sono per far maturare una generosità paziente. La pazienza è l'altra parola dell'attesa. L'evangelizzatore sa che per generare occorre pazienza. La pazienza è in sé stessa generativa. Esa ricorda che non si genera all'improvviso. Ogni atto generativo implica quest'attesa tenace e perseverante. L'atto dell'evangelizzazione sarà maturo solo se sarà preparato da una laboriosità umile, paziente. Sappiamo che il Vangelo matura dentro una comunità che sa stare in silenzio, che sa custodire, che sa conservare, che sa attendere. Tale pazienza dell'evangelizzatore riesce se si è capaci di stare con la consapevolezza di abitare l'atrio del cielo. Può sembrare una cosa troppo ingenua? Ma cosa genera pazienza? Non il mondo, non i ritmi dei calcoli dell'evangelizzazione, non la frenesia delle nostre azioni pastorali che camuffano spesso inquietudini, non la fretta anche buona di conquistare e di raggiungere molti ... ma si genera se si è pazienti. La pazienza ha i ritmi del cielo, del Paradiso. Un evangelizzatore saprà generare se ha i piedi ben fissi nell'atrio del cielo, nel Paradiso. Se si sta alle porte del cielo, si è sicuramente pazienti. L'evangelizzatore vive la sua azione davanti al cielo e ciò lo renderà capace di attendere il risultato. Un buon evangelizzatore agisce nella consapevolezza di essere continuamente davanti a Dio. Il pastore evangelizza quando presenta la preghiera per il suo popolo nell'atrio del cielo. Essere consapevoli di essere davanti a Dio ci consente di garantire l'integrità e la purezza del nostro servizio di annuncio. Sì, la pazienza che ha le sue radici nel cielo, riesce a correggere la fretta di evangelizzare. Rischiamo di consumare gesti di evangelizzazione; anche l'ascolto degli altri, può diventare un atto da compiere. L'ascolto paziente non è una azione da fare, ma uno stato permanente dell'evangelizzatore. In questi mesi, nella nostra diocesi, in cui è forte il tema dell'ascolto siamo proprio messi in crisi dalla lentezza dell'ascolto. Le obiezioni che si sentono sono proprio queste: ma non stiamo perdendo tempo utile per annunciare il Vangelo? Senza la pazienza si rischia di pensare che ascoltare non sia il volto credibile dell'evangelizzazione. Una evangelizzazione senza l'ascolto lento e paziente è snaturata al suo interno: conserverà la bellezza di annunciare, ma si tratta di una bellezza che presenterà presto delle rughe, invecchia subito. La pazienza dell'ascolto mantiene giovane l'evangelizzazione. È solo il cielo che ci manifesta con la sua lentezza come si vive per davvero e solo la pazienza saprà dirci come si arriva ad abitare in modo permanente il cielo. Evangelizzare non è dare dei contenuti, ma accompagnare a stare nello spazio di Dio, evangelizzare è accompagnare al cielo. Ciò richiede lentezza, pazienza e coraggio: evangelizzare è l'ansia bella di partecipare in tanti in questo spazio divino, è abitare insieme la casa di Dio. Si accompagna nella casa di Dio, ma non con fretta. La fretta ci farebbe evangelizzatori che non gustano e non fanno gustare il Vangelo. Dio ama la pazienza, perché sa gustare. Si abita in Dio perché si gusta lo stare

alla Sua presenza. L'evangelizzatore paziente è esperto del gusto. La pazienza così ci farà vivere la storia con i piedi nel cielo. L'evangelizzatore paziente non ha bisogno di fretta, perché sa mettere la storia nel piano di Dio, la fa entrare nel suo progetto. Lo sguardo contemplativo di cui tanto parliamo in questi anni è dei pazienti: di coloro che non devono imporre visioni o inventarne di nuove, ma di chi deve semplicemente guardare la storia con gli occhi di Dio, di chi sa riconoscere l'azione di Dio e sa orientare tutto nel progetto benevolo del Padre. Si evangelizza con pazienza quando non saremo preoccupati di cosa fare, ma quando sapremo guardare con cura a tutte le risorse di cui siamo a disposizione e le sappiamo mettere al servizio di Dio, lasciando che il Suo Spirito, con creatività sapiente, le sappia trasformare con i suoi ritmi, perché attraverso di esse sia visibile il cielo. I pazienti non cercheranno sé stessi, ma sapranno fare dei ritmi della vita, spazi di lode e di gloria del Signore.

In Evangelii Gaudium Papa Francesco ai num.224-225 scrive:

A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana. La storia forse li giudicherà con quel criterio che enunciava Romano Guardini: «L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere la pienezza dell'esistenza umana, in accordo con il carattere peculiare e le possibilità della medesima epoca». Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr Gv 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr Mt 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo.

Generare la carità benigna

Quando si genera ciò che doniamo è sempre grande ed abbondante, quando si dona senza generare si è sempre schiavi del calcolo e tutto sa di dono circoscritto, limitato. L'evangelizzazione si misura sempre con l'ampiezza del dono; non sarebbe evangelizzazione se tutto fosse misurato, calcolato. Evangelizzare è sempre sinonimo di abbondanza, generare coincide con la benignità. Quando si genera il Vangelo arriva con larghezza, quando lo si trasmette è sempre limitato al contenuto, limitato da ciò che si sta trasmettendo. Generare con benignità nell'evangelizzazione fa pensare a quell'olio che scende abbondante sulla barba di Aronne, come dice il Salmo. Sì, davvero ogni atto generativo ha sempre a che fare con la misura dell'abbondanza: *una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo (Lc.6, 38).*

L'evangelizzazione è benigna quando è frutto di un cuore grande che versa nel grembo dei fratelli una misura abbondante, piena, traboccante di misericordia. Quando si evangelizza non si è mai avari: se non ci fosse la grandezza d'animo, l'abbondanza non possiamo parlare di generare. Ogni madre sa che nel generare versa gratuitamente sul suo figlio un'abbondanza di grazia, una sorgente inesauribile di tenerezza che sgorga dal profondo del cuore. Nel tempo che stiamo

attraversando ci stiamo accorgendo che le nostre comunità stanno esercitando un supplemento di misericordia. La carità forte e decisa delle nostre parrocchie, la vicinanza ai poveri, l'ascolto attento di ogni solitudine, l'accompagnare tutti infondendo fiducia e forza, l'essere presenti nei nostri quartieri con modalità nuove, impensabili fino a pochi mesi fa, la disponibilità a rivedere il paradigma della nostra evangelizzazione ... tutto questo è abbondante amore, carità benigna versata nel grembo dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Ci sono comunità vive che, in questi mesi, fanno nascere l'evangelizzazione da una sana conversione e proprio questo li rende benigni, capaci di generare il Vangelo nell'abbondanza.

Generare nell'abbondanza ci sta conducendo a riscoprire la nostra identità di discepoli-missionari: sì, il confronto con la carità benigna, ci riconduce alla sorgente della nostra identità e della nostra missione. In questi mesi difficili, le nostre comunità stanno riscoprendo il volto genuino, pulito dell'evangelizzazione e tutti comprendono che è il tempo di un'evangelizzazione sana, di un Vangelo dell'amore privo di ogni restrizione, annacquamenti, e compromessi. Ritorniamo alle parole di *Evangelii Gaudium*, magna charta dell'azione pastorale della Chiesa:

In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo? (num.120).

La benignità chiede all'evangelizzatore di non portare il Vangelo avendo tra le mani un libro d'istruzione, chiede la creatività che supera la logica non abbondante del "si è sempre fatto così". L'evangelizzazione lontana dal manuale è visibile nell'incontro del capitolo 4 di Giovanni ta Gesù e la Samaritana. Il Signore, nel mettersi seduto al pozzo sterile e screpolato del villaggio, comincia ad annunciare di un'acqua viva, zampillante, inesauribile. L'annuncio di quest'acqua avviene dopo aver chiesto: dammi da bere. Il Signore parte dall'acqua che possiede l'uomo del nostro tempo, vuole far venire allo scoperto l'acqua buona che ognuno ha dentro di sé: dalle risorse di chi ci è davanti possiamo e vogliamo partire per far intravedere e regalare l'acqua che ci disseta per sempre, la relazione con Cristo, nostro Signore. perché inventa modi sempre nuovi per rispondere a quello di cui c'è bisogno. La carità benigna sa leggere la realtà concreta che ci è davanti, qui ed ora. L'amore sa leggere la realtà, evangelizzare pensando di essere autorevoli

perché seguiamo le istruzioni di un manuale ci porterà tanto lontano da cuoi aperti e disponibili, grani nell'amore. È un dono bello aver visto in questi mesi comunità che hanno cominciato a convertirsi e far diventare benigna la propria azione evangelizzatrice. La benignità assicura all'evangelizzazione di essere libera da procedure, schemi già fatti, procedure seguite con rigidità che, in realtà, rendono sterile in partenza ogni azione: l'evangelizzazione senza benignità non è generativa. La carità benigna ci garantisce che mentre annunciamo, anche noi siamo evangelizzati; la benignità non ci farà mai maestri, ma ci farà sentire che siamo discepoli, tutti dietro al Figlio, senza distinzioni di chi ha cominciato prima, senza l'orgoglio che siamo noi a tracciarla strada per chi arriva in ritardo. Non siamo gli autori della benignità, ma ne siamo i custodi, coloro che per primi sanno di essere stati riempiti dalla misericordia. L'avvento ci doni questa grata consapevolezza! Il principio dell'evangelizzazione è che si genera perché si è generati, si evangelizza perché ci si lascia continuamente evangelizzare: qui è la radice di ogni benignità. Ciò ci allontana sul serio da ogni sterilità. *“La nostra realizzazione, scrive Papa Francesco in Evangelii Gaudium, passa attraverso quella degli altri: quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore”.* (EG 272).

Generare senza invidia, evangelizzare per il cielo

La carità non è invidiosa. L'invidia offre l'illusione di generare: chi è invidioso si darà da fare per superare l'altro, per avere più di lui, per mettere meglio in mostra le proprie possibilità e le proprie capacità. Evangelizzare con invidia è terribile: rompe già quella gratuità connaturale al Vangelo che si annuncia; l'invidia rende sterile ogni atto evangelizzatore, tradisce il Vangelo. In questo ci viene in aiuto la prima lettera i Corinti di Paolo. Il problema dell'unità, della divisione (io sono di Paolo, io di Apollo, io di Cefa...) fa scoprire che solo se si rimane nello Spirito si sarà capaci di evangelizzare nell'integrità e nella volontà del Padre. Gli esseri avvolti nella carne, non più abitanti nello spazio di Dio, faranno spazio a sé stessi, al confronto con gli altri, inizieranno a portare il Vangelo nell'arroganza sterile, nella presunzione che non potrà mai dare frutto.

Evangelizzare senza invidia, significa che si evangelizza per il cielo. Non ci sono altri interessi se non collaborare alla costruzione del Regno di Dio. Ogni atto di evangelizzazione libero dallo sguardo cattivo verso il bene dell'altro, entra nel Paradiso.

Ogni azione integra, umile di evangelizzazione comincia, ma non si conclude. L'evangelizzazione piena di invidia, ha un inizio e una fine, apparentemente suscita interesse, ma si svuota e presto finisce, lasciano gonfio di sé chi ha evangelizzato, ma il Vangelo non avrà mai circolato nei destinatari: essi avranno visto qualcosa di grande, di bello, di affascinante, ma non hanno percepito alcuna sostanza evangelica; sarà un'illusione, ma il Vangelo annunciato nell'invidia non ha generato nulla; lascerà solo ben impressionati, ma svanirà dopo poco tempo. Rimarrà vivo solo l'orgoglio l'affermazione di sé stessi.

Un atto evangelizzatore umile, integro comincia, ma non si conclude: entra in Paradiso.

Sì, entra nel cielo e diventa artefice del Regno di Dio. Un atto sano di evangelizzazione ha fecondità perché è avvolto dalla potenza dello Spirito. Entrando in cielo, esso moltiplicherà il bene, lo amplificherà con abbondanza di misericordia.

Un atto di amore, un atto di amicizia, un annuncio umile, con occhio sereno verso tutti, è accolto dal Figlio, condotto davanti al Padre, reso fecondo dallo Spirito. La Trinità garantisce la fecondità dell'evangelizzazione: nella Trinità non ci sarà spazio per l'invidia. L'evangelizzatore non invidioso sarà avvolto dalla Trinità. La sua azione, ogni suo atto umile e semplice di ascolto e di annuncio entra nel cielo, fa crescere il Paradiso sulla terra, amplifica il bene, riduce il male.

Ogni atto buono di annuncio entra nel cuore di Dio: il cuore della Trinità non lascerà quell'atto congelato, chiuso in sé stesso, ma lo moltiplicherà in bene, in grazia per tante persone anche lontane, sconosciute all'umile evangelizzatore.

Quando andremo in Cielo, passeremo tanto tempo a ringraziare tanti umili evangelizzatori: le loro parole, la loro umile disponibilità, il loro silenzio, la relazione d'amore vissuta anche con una sola persona, ha permesso che quella grazia, offerta in modo disinteressato, senza invidia, la Trinità l'ha accolta e la resa feconda nella vita di tanti altri.

Sì, l'evangelizzatore senza invidia, senza rendersi conto, riesce ad arrivare a tanti; l'evangelizzatore umile, evangelizza il mondo. L'evangelizzatore invidioso si rivolge a tanti, ma non raggiunge nessuno; l'evangelizzatore umile, non invidioso, concentra il suo bene verso pochi, ma riesce ad evangelizzare tanti.

Sì, l'evangelizzatore per il Cielo, diminuisce come il Battista, perché cresca solo Lui, il Signore della storia! Sia questo lo spazio in cui camminiamo da fratelli. Generare con pazienza, con benignità, senza invidia. Sono questi gli evangelizzatori di cui oggi la nostra Chiesa ha bisogno.

È il tempo di generare, non di trasmettere;

è il tempo di narrare, non di convincere;

è il tempo di dare la vita, non dei contenuti;

è il tempo di accogliere, non di respingere;

è il tempo di accompagnare, non di ammaestrare;

è il tempo di essere discepoli con tutti, non d'insegnare;

è il tempo di tendere la mano, non di pretendere.

Così sarà Natale nelle nostre comunità.

AFFIDAMENTO DEI SACERDOTI DI ROMA A MARIA IMMACOLATA¹

8 dicembre 2020

Madre Immacolata,
in questo giorno di grazia,
noi sacerdoti,
ci affidiamo al tuo Cuore,
per compiere con gioia la volontà del Padre
ed essere pastori secondo il Cuore del tuo Figlio.

Donaci di ravvivare il dono dello Spirito Santo che è in noi
perché oggi si rinnovi con entusiasmo il nostro "eccomi"
per rialzarci in fretta, come te, per amare e servire.

Sotto la guida di Gesù, Pastore buono, non temiamo le valli oscure,
ma fissiamo di nuovo il nostro sguardo su di Lui, il crocifisso risorto,
che un giorno ci ha chiamati a stargli accanto,
per essere apostoli della gioia del Vangelo.

Siamo felici di essere presbiteri
e desideriamo essere confermati nel cammino.
Consapevoli delle nostre fragilità,
ci offriamo a Colui che ci trasforma,
che si serve di noi come del pane,
che prende la nostra vita nelle sue mani,
ci benedice, ci spezza, ci condivide e ci dà al suo popolo.

Fa' che questo popolo ci insegni a plasmare e temperare il nostro cuore di pastori
con la mitezza e la compassione, con l'umiltà e la magnanimità
e che ci lasciamo nuovamente sorprendere dal fuoco dello Spirito Santo,
capaci di sognare e di elaborare nuove vie e nuovi stili di vita.

Accompagnaci e donaci
una fede forte,
una carità traboccante,
una speranza contagiosa.
Donaci quell'amore appassionato,
capace di muovere le viscere e di uscire
verso i piccoli e i poveri, i malati e i peccatori.

Madre nostra da sempre,
non ti stancare di visitarci, di consolarci, di sostenerci.
Invitaci di nuovo a fare qualsiasi cosa Gesù ci dirà
perché non manchi mai il vino nuovo per la Gioia dell'umanità.
Amen.

FORMULA BREVE:

Madre Immacolata, a te affido il mio sacerdozio.
Fa' che qualsiasi cosa mi dica tuo Figlio, io la compia,
con gioia traboccante, insieme alla mia comunità.

¹ Ispirata alla lettera di Papa Francesco ai sacerdoti di Roma, 31 maggio 2020